

Il presidente del Consiglio incontra i familiari delle vittime del naufragio: riavrete i corpi dei vostri cari

## Applausi e rose per Prodi a Valona

### «Presto elezioni democratiche»

A Tirana il capo del governo italiano spiega a Berisha i dettagli della missione che finirà un mese dopo il voto. Prodi porta in aereo a Brindisi un uomo che vuole riabbracciare il figlio sopravvissuto al disastro della nave maledetta.

DALL'INVIATO

TIRANA. Elezioni, rapide, democratiche, trasparenti e corrette. È ciò che vuole la comunità internazionale e Romano Prodi è venuto ieri in Albania, alla vigilia dell'arrivo degli aiuti e dello sbarco della forza multinazionale di protezione, a chiedere, con grande nettezza, a Berisha e a Fino, i quali hanno garantito che il paese delle aquile, ormai è questione al massimo di un paio di mesi, sarà chiamato alle urne per decidere il suo destino. E se questo era il target politico, che ha quanto pare è stato centrato, va aggiunto subito che il viaggio del premier italiano in terra schiopena è stato coronato da un grande successo popolare, soprattutto a Valona, che, in questo modo, ha cercato di ricucire l'orrenda ferita aperta, nella serata del venerdì santo, tra i flutti del Canale d'Otranto.

Alle dieci e un quarto del mattino, quando il grande Chinook dell'esercito atterra in un campo a nord della città portuale, capitale della rivolta, c'è un grande nervosismo. Il corteo parte verso il centro con i para del col Moschin che brandiscono i mitra fuori dai finestrini delle auto. Del resto, ogni precauzione è giusta, il viaggio nell'incognito, è appena cominciato. Ma l'atmosfera si capisce subito: la gente si è riversata sulla strada e lancia rose e applausi al passaggio del primo ministro italiano. In piazza della prefettura, il primo, vero, bagno di folla per l'ospite d'oltremare. Adesso saranno tre o quattromila i valonesi che si son dati appuntamento qui. Ci sono dei cartelli con su scritto: «Benvenuto Prodi», altri che dicono: «Non siamo terroristi» mentre si alzano degli slogan contro Berisha. Nella sala del consiglio comunale ci sono tutti coloro che simboleggiano l'Albania di oggi: il rappresentante del «comitato di salvezza pubblica», Dashmir Beha, il prefetto Made Xhelli, il primo ministro Bashkim Fino, i parenti delle vittime. Un mix di vecchio e di modernissimo, da cui, però, ripartire per dare una risposta alla decomposizione dello Stato. «Faremo di tutto per alleviare il vostro dolore» dice Prodi - che aveva gettato dall'elicottero dei fiori sul luogo presumibile dell'incidente - che propone un minuto di silenzio per onorare le vittime della collisione. «Gli amici si trovano nei momenti di difficoltà» gli risponde Fino. Il presidente del Consiglio italiano tira fuori, allora, una bandiera tricolore e la regala alla municipalità. «La missione dovrà essere efficiente e rapida, e recupereremo in fretta anche i corpi rimasti intrappolati nel relitto della vostra nave» dichiara mentre annuncia l'apertura di un consolato a Valona. Gli presentano un signore, si chiama Spiru, che ha il figlio Alessandro che



Il primo ministro Romano Prodi con il presidente albanese Sali Berisha Reuters

sta a Brindisi. Nella tragedia della collisione, Alessandro, ha visto morire la moglie e la figlioletta di tre mesi. Romano Prodi lo abbraccia e decide di portarselo in Italia, a Brindisi, dove, nel pomeriggio tardi, padre e figlio potranno stringersi l'uno con l'altro, commoversi e piangere calde lacrime. Intanto, la folla ha preso d'assalto la piazza. Il capo del governo «deve» affacciarsi al balcone. E il colpo d'occhio è impressionante: trentamila persone lo acclamano mentre molti valonesi si fanno fotografare accanto ai militari italiani. Il messaggio è chiaro: italiani vi siamo amici, non abbiate paura, il nostro calore di oggi non è falso. Ci sarà, poi solamente qualche fi-

schio di insoddisfazione, da parte di qualcuno, quando Prodi parte con destinazione Tirana, dove incontrerà il presidente Sali Berisha. Due del pomeriggio, Tirana, sala di un grande albergo, la stessa dove l'altro giorno ha parlato re Leka, il pretendente al trono. Ma qui non si parla di «Grande Albania», ora è il tempo dei progetti concreti, di un futuro a portata di mano. «È l'alba per un nuovo sviluppo del paese che è unito ed ha grandi potenzialità» esordisce Prodi. Il quale ha appena finito di parlare con Sali Berisha. «Anche lui è d'accordo per elezioni rapide, trasparenti e corrette» aggiunge lo statista italiano. «La missione multinazionale parte anche per questo». Il chesi-

gnifica: attenzione, amici, è la vostra grande, e forse, l'ultima possibilità per rendervi autonomi. Ma la sottolineatura di elezioni «trasparenti e rapide» significa, in realtà, che per Sali Berisha non è più l'ora per provocare. Ormai, l'Europa e l'Occidente hanno cambiato cavallo, hanno sposato un altro leader, Bashkim Fino, il quale annuisce, contento e compreso di sé, quando il suo «amico» italiano insiste sul tema. «Noi ce ne andremo» - va avanti Prodi - solamente un mese dopo che l'Albania sarà andata alle urne. Mi rendo conto che è inusuale arrivare qui ancor prima degli investimenti e dove c'era grande incertezza. E, invece, bisogna avere fiducia nell'Albania».

«Un'atmosfera meravigliosa ha accolto la presenza di Romano Prodi nel nostro paese. Sono orgoglioso del nostro popolo, di come è riuscito a superare il caos, abbiamo dimostrato che possiamo far parte dell'Europa» dice Fino, che rende pubblici i punti sui quali ha trovato un'intesa, una collaborazione con l'Italia che dovrà dare la sua consulenza e un apporto di conoscenze e di tecnologie. E sono la sanità, l'amministrazione dello Stato, l'istruzione, il sistema bancario. Si chiede al giovane premier albanese: come fare per prevenire la corruzione, che, invece, ci fu, e di che tinta, al tempo dell'operazione Pellicano? «Vigileremo, quell'esperienza ci ha toccato, ne faremo una lezione preziosa». Lei ritiene, dunque, che ci siano per le truppe italiane meno pericoli di quanto si paventassero? «Lo ripeto, oggi ho visto, e del resto lo sapevo, un grande entusiasmo per il vostro lavoro. Non credo, dunque, che possano esistere sentimenti contrari». Ed ancora: ritiene che sussistano, a questo punto, le condizioni per indire le elezioni a giugno? «È necessario farle al più presto». Poi, è la volta di Romano Prodi a rispondere a qualche domanda. Lavoratori stagionali albanesi in Italia: «Dobbiamo facilitare l'ingresso degli stagionali. Stiamo lavorando per trovare un accordo». Investimenti: «Credo che una volta ritrovata la concordia del paese, sia possibile che arrivino qui in Albania investimenti molto più grandi del passato». Insomma, non più e non solo imprese calzaturiere, o giù di lì, ma industria e tecnologia. Forse, gli avvenimenti albanesi di questi mesi sono serviti anche a noi.

Il viaggio di Romano Prodi è terminato e può ripartire per Brindisi, dove in mattinata s'era incontrato con i militari a bordo dell'incrociatore «Vittorio Veneto» ricordando loro che questa è la prima missione internazionale, sotto responsabilità italiana.

Mauro Montali

Il leader Pds in Puglia

## D'Alema a Brindisi:

### «No all'isteria sui profughi»

DALL'INVIATO

BRINDISI. Niente telecamere per gli incontri tra D'Alema e gli albanesi. Pare che il segretario della Quercia abbia posto agli uomini del suo staff una consegna precisa: nessuna sceneggiata davanti a fotografi e operatori, nessun incontro, stretta di mano o bacio ai bambini, tra lui e gli albanesi, immortalato da fotografi o televisione. Il pudore è d'obbligo di fronte a quelle che per il segretario del Pds «sono spesso ferite rispetto alle quali purtroppo non si può più far nulla». Antonio Bargone, sottosegretario e deputato pugliese, ha avuto l'incarico di trovare un centro di accoglienza dove D'Alema potesse incontrare i profughi senza i rumori del mondo dei media. La scelta è caduta su un centro accoglienza poco conosciuto di Ostuni, «Villa della speranza». Lì ci sono 43 minorenni sbarcati a Brindisi senza genitori. D'Alema è andato a trovarli senza dirlo a nessuno, all'improvviso. Seguito soltanto da tre giornalisti che non hanno mollato la sua auto. Di telecamere, neanche l'ombra.

Senza testimoni anche l'incontro con un gruppo di scampati dalla tragedia del Canale di Otranto. Il gruppetto aveva atteso il leader della quercia in piazza prefettura e appena l'ha visto gli è andato incontro. Un muro di operatori e fotografi s'è messo nel mezzo. È stato il momento di maggior tensione. Gli scampati non potendo raggiungere D'Alema hanno cominciato a urlare rivendicazioni struggenti: «Ci avete presi i figli vivi, restituiteci almeno i corpi». «Vogliamo dire due sole parole: i corpi, i corpi, Italiani, restituiteci i corpi». D'Alema è rimasto in silenzio. Dopo l'incontro in prefettura col volontariato e le autorità civili e militari è tornato in piazza per incontrare gli scampati. Ma la resa s'è ripresentata immutata. Repentino dietro front: l'incontro è stato organizzato nel salone di rappresentanza della prefettura. Naturalmente, coi soli scampati.

È stato lo stesso D'Alema, incontrando subito dopo i giornalisti, a spiegare il senso del suo viaggio in Puglia: «Sono qui per occuparmi di Brindisi, del modo in cui questa città così esposta vive questi problemi, e anche per ringraziare le persone del volontariato, le autorità civili e militari per il lavoro che, con grande dedizione, hanno fatto». D'Alema ha sostenuto che a Brindisi «ci sono le forze per affrontare questa emergenza». Ma ha trovato giusta la valutazione della Caritas secondo cui «al di là dell'emergenza di questi giorni Brindisi sopporta questa situazione da anni. È una città di frontiera e forse i suoi problemi si dovrebbero affrontare attraverso strutture permanenti di organizzazioni internazionali».

D'Alema ha molto insistito su quel che è accaduto a Brindisi: «Il problema dei profughi è stato affrontato con efficacia e umanità. Abbiamo avuto la tragedia di Otranto ma non è vero che viviamo nell'emergenza dell'assedio dei profughi. Bisogna scongiurare l'isteria che non è degna di un grande paese secondo cui non saremmo in grado di accogliere 13 mila persone. Ci mancherebbe altro che l'Italia fosse ridottacosi».

Ma quanti sono gli albanesi in Italia? Pare che nella riunione in prefettura con D'Alema il questione di Brindisi abbia rivelato che dei 9000 arrivati in città (gli altri sono sbarcati in punti diversi) ne siano stati rimpatriati 1200, ben oltre il 10 per cento. Motivo? Avevano precedenti penali, non in Albania, ma in Italia. Reati consumati in soggiorni precedenti nel nostro paese. Più tardi il segretario del Pds ha rivolto una critica graffiante ai titoli di alcuni tg, secondo i quali a Brindisi ci sarebbero state «contestazioni». A non volere i giornalisti alla riunione sono stati gli stessi naufraghi, ha dichiarato D'Alema. E ha aggiunto: «Si vede che persino gli albanesi in 15 giorni si saranno schifati».

Aldo Varano

# Febbre da cavallo



Tre amici, Proietti, Montesano e Carotenuto, per rimediare ai loro continui fallimenti alle scommesse sui cavalli decidono di truccare una corsa. E tra una scommessa e l'altra non si fa altro che ridere.

**Videocassetta + fascicolo in edicola a 10.000 lire**  
**l'Unità**

Dopo Monaco anche a Francoforte manifestazioni pro e contro la rassegna

## Mostra Wehrmacht, Ruhe assente

Il ministro federale della Difesa e la borgomastra della città si sono rifiutati di partecipare all'inaugurazione.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Dopo Monaco, Francoforte. La mostra sui crimini della Wehrmacht, che era stata al centro di in-fuocate polemiche nella capitale bavarese, è stata trasferita, ieri, nella metropoli sul Reno, accompagnata da manifestazioni pro e contro e da nuovi motivi di scandalo. Uno, innanzitutto: contrariamente a quanto tutti si aspettavano, il ministro federale della Difesa Volker Rühle (Cdu) e la borgomastra della città Petra Roth (anche lei cristiano-democratica) si sono rifiutati di partecipare alla cerimonia di apertura. Una scelta grave, che fa il paio con quelle dei dirigenti cristiano-sociali di Monaco, i quali, come si ricorderà, avevano inscenato una indegna campagna contro la mostra che, nella loro opinione come in quella degli esponenti dell'estrema destra e dei neonazisti, offenderebbe «l'onore» della Wehrmacht.

Il rifiuto del ministro Rühle, motivato come la campagna dei dirigenti Csu da meschini calcoli elettorali-

ci, offende invece il buon senso e tocca nel modo più rozzo quella delicatissima piaga che è il rapporto dei tedeschi con il passato nazista. Non è lecito alcun dubbio, infatti (e la mostra è lì a dimostrarlo), sul fatto che gli ufficiali e i soldati della Wehrmacht durante la guerra presero parte allo sterminio degli ebrei e si resero responsabili, specie nell'Unione sovietica, nei Balcani e in Italia, di crimini orrendi contro le popolazioni civili. Certamente non si può generalizzare (e nessuno, infatti, men che mai i curatori della mostra, lo fa), ma la partecipazione dell'esercito tedesco alle fucilazioni di massa degli ebrei e dei prigionieri di guerra, le rappresaglie in cui furono uccisi migliaia e migliaia di civili innocenti, le torture, il mancato rispetto di ogni convenzione di guerra sono fatti storici che nessuno, in buona fede, può pretendere di ignorare.

Per fortuna, la pavidità del ministro è stata compensata, ieri, dal coraggio civile di quanti, alcuni anche del suo stesso partito, si sono riuniti

nella storica Paulskirche per ascoltare, fra gli altri, un impegnatissimo discorso del presidente della comunità ebraica tedesca Ignatz Bubis. Il quale, e sembrava proprio che parlasse al ministro assente, ha sottolineato che «Se la Wehrmacht fosse davvero rimasta così «pulita» come vorrebbe il mito, lo sterminio degli ebrei europei sarebbe stato assai meno sanguinoso».

Oggi davanti al locale che ospita la mostra, la quale finora nelle 16 città della Germania in cui è stata esposta è stata visitata da 220 mila persone, il partito di estrema destra dei Republikaner dovrebbe tenere una «veglia» di protesta e si teme che possano scoppiare incidenti. Qualche tafferuglio c'è stato anche ieri davanti alla Paulskirche. Tre persone sono state arrestate. Lo storico Hannes Heer, dell'Istituto per le ricerche sociali di Amburgo che ha organizzato l'esposizione, ha dichiarato di aver ricevuto minacce di morte.

Paolo Soldani

### Tre portoghesi picchiati a Berlino

Tre operai edili portoghesi sono stati sottoposti ieri ad un pestaggio da cinque giovani neo-nazisti tedeschi a Berlino: uno di loro, ferito alla testa, è stato ricoverato in ospedale. Anche se dopo la violenza i cinque si sono dati alla fuga, la polizia è riuscita a catturarne tre grazie alle testimonianze di alcune persone che avevano assistito al fatto. Due dei tre arrestati sono berlinesi diciottenni, mentre il terzo ha 22 anni ed è del Brandeburgo.

Per l'Iran il caso Mykonos «trama sionista»

## A Teheran 100 mila persone manifestano contro Bonn

TEHERAN. Oltre centomila persone si sono radunate ieri davanti all'ambasciata tedesca a Teheran per protestare contro la sentenza del tribunale di Berlino che giovedì ha accusato la leadership iraniana di avere ordinato nel 1992 l'uccisione di quattro oppositori curdi nel ristorante Mykonos di Berlino. Analoghe manifestazioni si sono svolte anche in tutte le altre maggiori città iraniane. Sul piano diplomatico, tuttavia, la Repubblica islamica cerca di non alzare eccessivamente il livello della polemica, e un giornale vicino al presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, l'«Iran News», ha invitato tutti a «mostrare moderazione».

Intanto proseguono le partenze da Teheran degli ambasciatori dei paesi della Ue richiamati per consultazioni. L'ambasciatore italiano, Ludovico Ortona, sarà l'ultimo a partire, mercoledì, insieme con il collega portoghese. L'unico a non aver ricevuto l'ordine di rientrare in patria è il rappresentante greco.

Nella manifestazione di ieri, svol-

tasi senza incidenti, un membro della commissione esteri del parlamento, l'hojatoleslam Akrami, ha definito, parlando alla folla, come «un ciarlatano, colpevole di truffe anche in Germania», quello che sarebbe il testimone-chiave dell'inchiesta, Abolhassan Mesbahi, che fonti di stampa hanno detto essere un ex agente «pentito» dei servizi segreti iraniani.

Tutte le autorità e la stampa insistono a dire che la sentenza di Berlino è stata ispirata dagli Usa e da «circoli sionisti». Il quotidiano «Teheran Times», in nome della comune «razza ariana» dei popoli tedesco e persiano, ha invitato la Germania a non piegarsi «ai subdoli, vili e diabolici sionisti».

Il parlamento ha discusso oggi il «caso Mykonos» in una seduta a porte chiuse alla presenza di Velayati. Una riunione dei ministri degli esteri dell'Unione europea è stata convocata il 29 aprile per decidere quali misure assumere verso Teheran. Ma nemmeno la Germania ha finora proposto sanzioni economiche contro la Repubblica islamica.